

Sabato 26 aprile 1997

8 l'Unità

IL PAGINONE

Il Personaggio

Donatella Missikof
Un divorzio
che vale un tesoro

MARCELLA CIARNELLI

«NON prendetevela, prendetegli tutto» suggerisce una sorridente e patinata Ivana Trump nella concisa, ma significativa, partecipazione-testimonianza sul finire del film «Il club delle prime mogli», una sorta di manuale per divorziare senza lasciarsi andare alla sofferenza. Anzi, impegnando tutte le proprie energie, per togliere ai mariti la cosa a cui tengono di più, ben oltre la giovane amante di turno: i soldi. L'avrà visto più volte quel film e magari avrà anche tenuto sul comodino, come una sorta di Bibbia, il libro di Olivia Goldsmith da cui è stato tratto, la signora Donatella Missikof in Flick, new entry nella classifica delle donne meglio divorziate del mondo, e per giunta in uno dei primi posti.

La bionda signora, italiana per parte di madre e russa grazie a papà, ha messo a segno un bel colpaccio, stando al sempre ben informato Times. Ha divorziato da Cert-Rudolf Flick, per gli amici Muck che con il fratello Mick (tra i miliardari il diminutivo assonante deve essere un altro segno distintivo ben oltre il conto in banca) è l'erede dell'impero targato Mercedes. Il che lo pone tra i cento uomini più ricchi del mondo. Allora cosa c'è di strano se quando Muck e l'inquietta Donatella hanno capito di non amarsi più che la signora abbia chiesto e (pare, sempre stando al Times, ottenuto) un'ottantina di miliardi di buonsuscita che l'ha fatta entrare, appunto, nella classifica di cui al paragrafo precedente. Lei, in verità, nega. Invita a dimezzare la cifra, il che comunque non è peggio, e sembra non voler mettere nel conto anche il bel palazzotto in Knightsbridge a Londra, dove già soggiornò Winston Churchill, acquistato per tredici miliardi e portati a splendori mai vissuti prima grazie ad una quantità industriale di marmo di Carrara utilizzato nella ristrutturazione. Sarà riperto agli amici nel mese di giugno per festeggiare la ritrovata libertà della signora che di quel marito teutonico che la costringeva a interminabili e pesanti lezioni di tedesco di cui, a lei che più di ogni altra cosa ama la musica, non fregava proprio niente. Così va il mondo. E se i comuni mortali divorziano per la difficoltà di stare insieme in una vita resa amara dai problemi di ogni giorno o perché uno dei due si innamora di un'altra persona, o perché, comunque, non si amano in più, i ricchi si lasciano anche perché il tedesco è una lingua difficile: «Ho passato intere notti a studiare - si è lamentata più volte la signora - ma quella lingua non mi entrava in testa. Sapete la fatica...». Quello che è certo è che la signora Donatella, mentre il Cd di musica classica va a tutto volume, si potrà ben consolare, nella sua bella casa, addentando le sue altre passioni: cioccolatini o anche pomodori e mozzarella in omaggio alle sue origini italiane. Che, con ottanta miliardi, se ne possono acquistare fabbriche intere.

Se la fessuosa Donatella, tornata solo Missikof, si potrà godere la vita con i soldoni Mercedes, non potrà però fregiarsi del titolo di dama meglio liquidata dell'impero dei miliardari, che, comunque, non è che siano così generosi al momento della divisione dei beni che sovente sono solo i loro. Il record di Adnan Kashoggi è difficilmente raggiungibile. D'altra parte che sceicco sarebbe se non si fosse potuto permettere

di salutare la sua ex moglie con un assegno (si fa per dire) di 1.250 miliardi. Avrà cantato con disperazione Neal Diamond quando ha dovuto sborsare 250 miliardi per ridiventare signorino e il bel Kevin Costner avrebbe preferito ballare ancora un po' con i lupi, magari veri, piuttosto che dare 125 miliardi alla ex moglie. E, giusto per restare in Inghilterra, non è che la famiglia reale sia da meno. Nella stessa famiglia, in cui un po' di anni fa un re abdicò per l'amore portato ad una divorziata, e una principessa rinunciò alla sua passione per uno scudiero già sposato, Lady Diana ha lasciato libero Carlo di amare la sua Camilla in cambio di una quarantina di miliardi che, certo, raffrontati alle cifre di cui sopra non è che siano granché. E cosa dire dalla povera Fergie la rossa cui il principe Andrea non ha concesso che cinque miliardi mentre lei, già all'epoca del divorzio, ne aveva dieci di debito ripianati vendendo a destra e manca curiosità di corte, libri e poesie, ed anche se stessa sotto forma di partecipazioni straordinarie a pagamento a feste e party.

A guardare in casa nostra non è che la casistica si arricchisca. In Italia si litiga di più, la richiesta di soldi è solo la conseguenza di una sofferenza e lacerante reazione emotiva alla notizia che un'altra persona è entrata nel cuore del partner. E ci sono meno soldi. Un esempio per tutti la vicenda di Rosanna Schiaffino che alle carte bollate e alle richieste di danaro ci è arrivata dopo aver disperatamente cercato di opporsi all'evidenza e cioè che suo marito, Giorgio Falck, si era innamorato di un'altra. Botte, ingiurie, luccchetti alle residenze comuni. Lacrime e disperazione che non hanno prezzo.

ENO SOFFERTI ma più sostanziosi i divorzi di Luisa Mattioli dallo 007, Roger Moore e di Jolanda Addolori, la moglie di Antony Quinn, che, sulla soglia degli ottanta anni, già nonno si è messo a rifare il padre di un paio di bambini avuti con la sua giovane segretaria. In cambio però un bel po' del suo patrimonio ha preso il volo.

E l'altra metà del cielo che, in questo caso, sono i signori uomini che più raramente si trovano nella condizione di coniuge debole? Un'esigua quantità di danaro bastò per l'addio al marito russo da parte di Cristina Onassis, triste erede di un impero tanto grande quanto denso di disgrazie e che ora, dopo la morte della donna ancora giovane, pesa tutto sulle spalle della sua figlia ragazzina. Ma il luogo dove il divorzio al maschile si ottiene a buon prezzo è il regno da favola per antonomasia, quella Montecarlo dove amore, morte e distrazioni, sembrano una costante. Philippe Junot, viveur e gentiluomo, non ha preteso danaro quando divorziò dalla giovane Carolina al termine del tormentato e breve matrimonio che tra un po' la Sacra Rota dovrebbe definitivamente dichiarare nullo. Daniel Ducruet, il focoso marito di Stéphanie di Monaco, colto il flagranza di adulterio dal teleobiettivo di un paio di fotografi, non ha potuto pretendere molto. Divorzio lampo e un mensile di quattro milioni e mezzo. Per uno che da pescivendolo era passato a principe consorte la delusione deve essere ancora cocente.



L'Inchiesta

Sulla situazione tedesca pesa l'incognita delle elezioni. Una coalizione rosso-verde potrebbe sconfiggere Kohl. Ma la Spd farà questa scelta?

Il cancelliere Kohl pronuncia il suo discorso alla convenzione della Cdu nell'ottobre del 1996

Una locomotiva con

Le Grandi Paure della Germania pesano sui destini di tutti gli europei

DAL CORRISPONDENTE

PAOLO SOLDINI

Il deficit di bilancio (che alla fine del '97 sarà sicuramente superiore al 3% del Pil indicato sempre dagli stessi tedeschi come vincolante) e l'indebitamento pubblico, che dovrebbe attestarsi sul 62-64% contro il 60% del Pil previsto dal Trattato e comunque - circostanza tecnicamente decisiva - con la tendenza a crescere anziché a diminuire.

La scoperta della circostanza che «neppure la Germania ce la fa» avrebbe dovuto cambiare immediatamente tutte le carte in tavola, ma, per ragioni che attengono al momento politico e alla vicinanza delle fondamentali elezioni politiche dell'anno prossimo, gran parte dell'establishment di Bonn, a cominciare proprio da Waigel e Kohl, ha fatto come se non fosse successo nulla.

Il fatto paradossale è che non è tanto in relazione a quel che c'è scritto nel Trattato che la Germania «non ce la farà», quanto in rapporto alla interpretazione rigida e restrittiva che del Trattato stesso hanno dato proprio i dirigenti tedeschi. È quanto faceva notare all'inizio di aprile in una intervista all'«Unità» Dieter Vesper, dirigente del Deutsches Institut für Wirtschaftsforschung (Diw) berlinese, uno dei famosi «cinque saggi», ricordando che nel Trattato sull'Unione monetaria non c'è scritto che un paese per aderire debba avere per forza un deficit al 2,9% o meno del Pil, ma c'è scritto che un paese può aderire anche se supera la soglia del 3% purché abbia dimostrato di aver saputo ridurre drasticamente il disavanzo. Non solo, ma il Trattato menziona anche la necessità di guardare alle concrete situazioni economiche. È quanto sottolineano di fatto i «cinque saggi» nel loro rapporto di primavera diffuso martedì scorso quando si dicono fiduciosi del fatto che la Germania, pur essendo sicuramente al di sopra del faticoso 3%, sarà fin dall'inizio nel-

BERLINO. Nel paese dei sondaggi tira una brutta aria. La maggioranza dei tedeschi è contro l'Euro. La grande maggioranza (sull'ordine di grandezza del 70 e più per cento) è contro l'Euro se la sua adozione richiederà nuovi sacrifici: altri tagli alle spese sociali o aumenti delle tasse. Una maggioranza ancora più grossa è contro l'Euro se la futura moneta unica europea sarà più «debole» (le virgolette sono necessarie perché nessuno è in grado di definire «adesso» i criteri di questa debolezza) del marco. Se le scelte politiche si compissero in base al divenire delle correnti di opinione, il discorso sull'Unione monetaria, in Germania, sarebbe già chiuso da un pezzo. La moneta unica europea, nel cuore del popolo degli idolatri di Dio Marco, d'altronde non ha mai avuto un posto. La coperta di loro indiscutibile europeismo i tedeschi non l'hanno mai allungata sopra i fatti monetari: non l'hanno fatto in tempi non sospetti, non lo fanno certo adesso, con tutti i dubbi che circolano su Maastricht e dintorni.

Si può discutere quanto si vuole intorno alla fondatezza del mito e, come hanno fatto fior di studiosi, rintracciare le radici storiche e persino psicologiche. Ma è un fatto che esso comunque va preso per quello che è: nessun politico tedesco può pensare di portare la Germania alla moneta unica senza dare tutte le garanzie sul fatto che l'Euro non si metterà, un brutto giorno, a ballare come il Reichsmark di Weimar proiziando le peggiori avventure.

Sono cose che si sanno, che figurano in qualsiasi buon commento sulla Germania (scritto fuori dalla Germania). Eppure è forte l'impressione che nei mesi scorsi, nelle defatiganti discussioni sui criteri di Maastricht e su chi (e come) li rispetterà, se ne sia tenuto troppo poco conto. Non si è considerato il fatto che, se è vero che la «rigidità» tedesca era motivata soprattutto da considerazioni di politica interna, è vero anche che le perplessità e i timori diffusi in Germania (ma anche, sia pure in forma minore, negli altri paesi legati all'area del marco) rappresentavano una difficoltà oggettiva anche fuori della Germania. Allo strumentalismo con cui il ministro federale delle Finanze Waigel e il cancelliere Kohl hanno insistito su una interpretazione rigida, tanto rigida da essere alla fine sbagliata, del trattato di Maastricht per tranquillizzare l'opinione pubblica interna, ha fatto riscontro all'estero una certa incomprensione del fatto che comunque in realtà un problema esisteva e non riguardava soltanto Bonn. Incomprensione dimostrata da buona parte dei governi europei, compreso quello italiano.

Quella tratteggiata fin qui è, comunque, la fotografia della situazione com'era fino a qualche settimana fa. Poi sono intervenuti almeno due fatti nuovi, che hanno complicato ulteriormente il quadro. Il primo è che gli effetti del rallentamento della crescita rispetto alle previsioni e dell'aumento della disoccupazione hanno mandato in rosso i conti della Germania sui due parametri più importanti,